



«Quando con Lazzati pensavamo alla nuova Italia»

La Resistenza tra i giovani ufficiali prigionieri di guerra

DALLA PRIMA PAGINA

Perché, come ho detto e scritto poi forse troppo tardivamente, anche noi eravamo consapevoli di aver combattuto una battaglia di resistenza, non troppo diversamente dai partigiani nel nostro paese.

Avevamo resistito, e aiutato tanti compagni a resistere alle lusinghe, alle intimidazioni, alle percosse, alla fame, patite nei campi di concentramento, per riconquistare la dignità di uomini e di italiani. La nostra resistenza passava agli esponenti della Repubblica di Salò e del Reich richiedeva in realtà un'opera enorme. Se i soldati semplici erano costretti al lavoro coatto, in spregio alle convenzioni internazionali, su noi ufficiali venivano esercitate violenze psicologiche, giacché pretendevano un'adesione, chiedevano un atto politico, magari con la promessa del rimpatrio o di essere impiegati nelle formazioni accanto ai tedeschi.

Avevamo attraversato tutta la Germania. A Rodi, il 9 settembre del '43, fui ferito nel breve tentativo di resistenza che noi italiani avevamo

messo in atto - un po' come in tutto l'Egeo - contro i tedeschi, e quindi venni fatto prigioniero. Non bisogna mai dimenticare quel sussulto di orgoglio che attraversò il nostro esercito abbandonato a se stesso dalla monarchia e da Badoglio: la volontà di non cedere le armi, di salvarsi anche, di rispondere alla questione molto elementare: o noi o i tedeschi. Mi sono salvato, poi, dal terribile inverno nei campi di prigionia polacchi. Quando le truppe sovietiche avanzavano nell'estate del '44, fui trasferito a Sandbostel, tra Amburgo, Brema e Hannover.

Ma che cos'era la nostra resistenza?

Era la presa di coscienza difficile, da parte di tanti giovani ufficiali, che il disastro terribile della sconfitta militare, politica e morale del fascismo non era dovuto solo a errori di calcolo o a sfortuna. Alla guerra si era arrivati perché nel Dna dell'ideologia del fascismo e del nazismo era iscritto il culto esasperato della forza, della violenza, del razzismo, una volontà di dominio di cui era caduta preda l'Europa sovrastata dalle idee

di Hitler e Mussolini. Non volevamo abbandonarci all'attesa, in quei lager. E allora organizzavamo lezioni di letteratura e di storia, ci passavamo le informazioni disponibili con giornali parlati. La riflessione andava alle cause della ascesa e della vittoria del fascismo. Alla crisi della democrazia liberale consumata tra le due guerre, alle debolezze del movimento operaio e cattolico, alle stesse responsabilità della Chiesa. Era anche la voglia di incontrarsi tra diversi, di organizzarsi per affrontare la ricostruzione nel nostro paese.

Io condivido l'affermazione che l'8 settembre esaurisce un'intera fase storica, e una stessa idea di Patria. Ma nel momento in cui una idea di Patria muore, in quello stesso momento ne sta nascendo un'altra. È stato un uomo come Benedetto Croce a doversi augurare che l'Italia venisse sconfitta perché l'Italia potesse risorgere. Qui ritrovo il senso di quella straordinaria affermazione di Togliatti: abbiamo insegnato il sentimento patriottico alla classe operaia. Pur senza smarrire l'internazionalismo, fu questo il movimento di

liberazione nazionale: un'idea nuova di Patria che nasceva dalla guerra partigiana contro i nazifascisti.

Un incontro tra diversi, dicevo. Erano persone di orientamento e di formazione diversi che io incontravo nei «seminari» che organizzavo in campo di concentramento.

Un nome per tutti: Giuseppe Lazzati, che fu poi dirigente della Dc e rettore dell'Università Cattolica di Milano. Altri erano socialisti, liberali. Con Lazzati ci trovavamo d'accordo soprattutto su un punto: non avremmo potuto accontentarci di ripristinare nel nostro paese la democrazia prefascista. L'Italia aveva bisogno di una nuova democrazia, più piena e più aperta, capace di intrinicare la grande idea della libertà con quella dell'uguaglianza. Era questa, del resto, la temperie politica e cul-

urale che trovammo tornando in Italia, alla fine di agosto del '45. E se io, studente normalista tra il '36 e il '41, formatomi alle idee liberal-socialiste e allantifascismo cattolico con Calogero e Capitini, ho maturato una scelta per il partito comunista, non fu certo per simpatia verso Stalin - anche se tutti allora eravamo consapevoli dell'enorme sacrificio pagato dal popolo sovietico per la sconfitta di Hitler - ma perché i comunisti italiani diedero un contributo altissimo di idee e di forza in quella battaglia di liberazione e di ricostruzione della democrazia. Togliatti avrà commesso mille errori, ma resta geniale la sua visione dello sviluppo politico italiano nell'ultima fase della guerra e dopo: era netto l'impegno per un approdo socialista, ma altrettanto netto il rispetto per i valori stabiliti dalla Costituzione democratica, che i comunisti italiani contribuirono a scrivere.

Ho visto che quando, qualche giorno fa, se ne è andato Maurizio Ferrara, qualcuno ha scritto che era un comunista «anomalo», non un «trinariuto». È vero. E così. E non

era certo lunico. «Trinariuto», semmai, mi sembra Silvio Berlusconi, che parla di comunismo come se non sapesse che nel nostro paese questo movimento si è espresso in un partito che è stato un cardine della lotta per la libertà e la costruzione della democrazia.

Che cosa voglio dire? Che bisogna tenere ben ferma in tutto il suo valore epocale, per l'Italia e per l'Europa, questa data del 25 aprile. Forse noi, noi della sinistra, abbiamo sbagliato a celebrarla in passato con troppi rituali retorici, né oggi io intendo lanciare anatemi e ripulse per nostalgie assurde o per revisioni inattendibili, o per l'idea, che comunque respingo, di iniziative parlamentari che dovrebbero stabilire per legge giudizi storici, rimozioni, o discutibili «riconciliazioni». La storia la scrivano e la riscrivano gli storici, in assoluta libertà. La cosa che importa è che il 25 aprile è una data fondante per noi e per tutti.

Con il 1989 si è chiusa un'altra fase della storia, ma siamo ancora dentro un processo più lungo, aperto da almeno due secoli, in cui la de-

mocrazia non ha risolto il problema e il programma di unire libertà e uguaglianza. I principi fondamentali contenuti nella prima parte della nostra Costituzione - penso all'articolo uno e all'articolo tre - restano validi. Quel patto è legge. Alla destra chiedo: qualcuno intende romperlo? Io credo che le conseguenze sarebbero disastrose. Ma anche la sinistra deve interrogarsi. Se abbiamo una colpa grave nel nostro passato è quella di non aver lavorato abbastanza per realizzare il progetto indicato dalla Costituzione. Oggi, dopo la sconfitta delle esperienze del comunismo, e dopo che la socialdemocrazia ha esaurito gran parte del suo orizzonte programmatico, non basta candidarsi all'amministrazione del capitalismo vincente. E i valori della libertà, dell'uguaglianza, del lavoro, della pace, del rispetto della persona umana senza distinzione di sesso, di razza, di religione e di cultura, messi a fondamento di quel patto di civiltà possono essere ancora una buona fonte di ispirazione.

ALESSANDRO NATTA

IL LIBRO

Auschwitz, l'orrore quotidiano e la lotta per la dignità

«Un tallet ad Auschwitz» è il titolo sotto il quale Teo Ducci ha raccolto una serie di ricordi della sua prigionia nel lager nazista, che l'editrice Giuntina manderà in libreria nei prossimi giorni (186 pagine, 20 mila lire). Il «Tallet» è uno scialle da preghiera ebraico: ad un certo punto - si racconta nel libro - Tucci e un suo compagno, Pali, ne trovano uno tra la massa di indumenti che recuperano e disinfevano nel campo di concentramento. È come una folgorazione: quel pezzo di stoffa così carico di senso sarà appartenuto a un uomo, un ebreo venuto chissà da dove a Auschwitz, un uomo che non c'è più. Il narratore ricorda il padre che, sotto il suo tallet, accoglieva il bambino con la sua sorellina (anche lei poi deportata, e che non sopravviverà alla guerra). I due compagni nel lager stanno per essere sopraffatti dalla commozione, ma a un certo punto Ducci reagisce: «Rimetti a posto quel tallet. E dimentica quello che stavi ricordando perché, come tu mi hai insegnato, qui ricordare è vietato».

Ma se l'oblio nel campo era una regola di sopravvivenza, oggi per vivere bisogna ricordare, non dimenticare. Teo Ducci, nato a Budapest nel 1913, pubblicista e dirigente d'azienda, è da sempre uno degli esponenti di spicco dell'Anedi, l'Associazione nazionale degli ex deportati politici, e ha collaborato negli anni a numerose iniziative per documentare la terribile esperienza dei campi di ster-



minio nazisti. Ora che le sue energie sono diventate più deboli ha sentito l'imperativo morale di raccontare in prima persona - con una prosa semplice e asciutta, e di grande potenza emotiva - la quotidianità del lager, e il percorso difficilissimo per continuare la vita, per non perdere la dignità, per rivendicarla e testimoniarla nel tempo che è seguito alla catastrofe della Shoah.

IL RICORDO/1

«Uno straccio d'uomo appeso alla rete di filo spinato»

Alla rete di filo spinato elettrificato ad alta tensione che recinge il campo è attaccato uno straccio. Uno straccio d'uomo. Arbeit macht frei. Lui si è liberato del lavoro, di Auschwitz, della vita. Un vigliacco? Un eroe? Lo lasceremo lì per tutta la giornata, come esempio da seguire o come monito: state attenti, questa è la fine che potete fare, scegliete, vedete voi.

Lo guardo. Mi prende un senso di pietà, di sconforto e di ribellione.

Amico, compagno, perché l'hai fatto? Ti sentivi solo e indifeso? Ma siamo tutti soli, soli con noi stessi e indifesi di fronte al nemico che ci tiene in mano, ci riduce ad essere delle nullità, ci toglie la nostra identità e ci segna indelebilmente con un numero tatuato sul braccio sinistro. Esercita brutalmente, a scampo di equivoci, il suo potere. Ci ha colti di sorpresa, inermi, nel cuore della notte assieme alle nostre famiglie, quando non potevamo far altro che ubbidire e subire. Se tenti di scappare, ammazzano dieci dei tuoi. Datti una regolata, tu Saujude.

Guardo quel povero cencio che pende dalla rete di recinzione. Quattro stracci, letteralmente, e dentro niente. In quel dentro, qualcosa si è rotto, come una molla spezzata, e per farla finita ha avuto il coraggio di buttarsi.

È servito a qualcosa? Forse a lui, abbandonato da ogni forza vitale, anche dall'ultimo barlume di speranza. Ma a me, a noi che lo guardiamo esterefatti, irritati, la sua morte dice una cosa sola: resistere. Perché verrà il giorno in cui faremo i conti. E io ci sarò a chiedere a loro signori - questi Arschlöcher, buchi di culo come chiamano noi - si, sarò lì a chieder loro ragione di quello che hanno fatto a me e a tutti gli altri che sono qui, succubi della stessa violenza. Perché siamo ebrei. Untermenschen.

Sui loro cinturoni si legge: Gott mit uns. Quale Dio? E fino a quando sarà dalla vostra parte?

Suona la campana.

Adunata, comincia un altro giorno.

TEO DUCCI

IL RICORDO/2

«Dividiamo la nostra brodaglia Dopo un caso di cannibalismo»

Tutto il Revier è in effervescenza. Nel Blocco 5 c'è stato un caso di cannibalismo. Un russo ha addentato e staccato un pezzo di carne dalla spalla di un compagno appena morto.

Non ci credo. Vado a vedere sfidando i divieti e la sorveglianza. Accidenti, è proprio vero. Mi viene da vomitare. Blocksperre, com'era da aspettarsi. SS d'ogni grado dappertutto. Un casino. Rientro al Blocco 6, disgustato, avvilito per l'offesa che quel povero disgraziato ha arrecato a tutti noi. Cosa gli faranno? O meglio, cosa facevano i suoi compagni? Non hanno visto né sentito nulla? O siamo ormai tutti ridotti a questo limite di degrado psicologico?

Sono appena rientrato che mi vedo assegnato alla squadra che deve ritirare in cucina la nostra razione di zuppa. Siamo in otto. Ritiriamo i quattro grandi mastelli e li depositiamo nel breve spazio davanti alla Schreibstube. Il capoblocco è lì come al solito col mestolo in mano. E visibilmente perplesso. Noi, infermieri, ognuno con la sua pila di miski a portata di mano, attendiamo.

Hans, triangolo verde, che non ha mai nascosto la sua avversione per il nazismo si schiarisce la gola e poi si rivolge a noi: «Sentite, questa è la minestra che ci spetta. E andrebbe distribuita. Che serva, considerate le condizioni dei nostri compagni, è tutto da dimostrare. Nel blocco accanto è successo quello che sapete. Tutto il blocco, cioè tutti i nostri compagni sono stati resi responsabili di ciò che quello sciagurato ha combinato. E tutto il blocco per punizione non riceve oggi la minestra. Io, a questa decisione non ci sto. Vi propongo di dare metà delle nostre razioni ai compagni del Blocco 5. Dividiamo e condividiamo una responsabilità che non è loro come non è nostra. E dei nazisti. Perché hanno l'acqua alla gola. E si sfogano come possono. Prego, lascio a voi la decisione».

Nessuno si muove. Poi uno, non ricordo più chi, fa: «Chi mi dà una mano?».

Tutte le mani si allungano. Passando per la porta posteriore, due mastelli di minestra vengono portati al Blocco 5.

Debbo dire che, quel giorno, la solita brodaglia m'è sembrata perfino meno disgustosa del solito.

T.D.

